

Lo psicologo sotto la tenda

Di Michele Smargiassi

Le viene fuori di getto: «Ma io, dottoressa, posso ancora sgridare le mie tre figlie?». Anche S. s' è presentata al centro d' ascolto, come tanti, apparentemente a chiedere solo qualcosa per dormire. «Non chiudo occhio da giorni, mi aiuti»: lo psicologo da campo se lo sente ripetere decine di volte. Invece S. d' un tratto ha deciso di liberarsi dal suo tormento più segreto: «Non riesco più a fare la mamma. Non so più cos' è giusto e cos' è sbagliato. Mi spieghi dottoressa: le regole di prima valgono ancora? Anche dopo? Anche qui?». Un terremoto non fa crollare solo i soffitti di calce. Incrina i muri portanti di un' identità. Scuote le fondamenta dell' Io. Spacca in due lo schema mentale che dà ordine a ogni vita: prima e dopo, là e qui. In mezzo: una faglia, un crepaccio di cui è difficile intravedere il fondo. La desolazione di S., sfollata dal suo ruolo materno, potremmo accontentarci di spiegarla con il senso di impotenza e anche di colpa (immotivato ma fortissimo) per non aver saputo proteggere le bambine dalla perdita di ogni sicurezza. Ma gli psicologi delle catastrofi sanno di dover cercare più a fondo. Nei sedimenti ancestrali della psiche umana. Emanuela Torbidoni, che ha lasciato il suo studio a Teramo per farsi volontaria dell' ascolto, suggerisce un indizio: «La terra è un simbolo materno». Se la Grande Madre impazzisce e si ribella ai suoi figli, come potranno le piccole madri resistere salde nel loro ruolo? La psicologia dell' emergenza è giovane ma ha una storia e una letteratura ormai consolidate. Però forse è qui, nelle tendopoli d' Abruzzo, che per la prima volta si è fatto esperimento di massa. Una sessantina gli psicologi costantemente sul campo, organizzati da associazioni professionali specializzate: sono abbastanza per coprire quasi tutti i cento campi degli sfollati. In quello più grande, piazza d' Armi all' Aquila, le tende del pronto soccorso dell' anima sono addirittura tre: una per gli incontri di gruppo, una per i colloqui individuali e una per lo scarico di tensione dei volontari, perché anche tirar fuori cadaveri dalle macerie lascia cicatrici interiori. Le sottili pareti di tela verde non fanno gran schermo alla privacy, filtrano brandelli di confessioni, «non so cosa mi succede, ero così energico», «non riesco a consolare mia madre». Non importa, tanto tutti, nel cuore, hanno le stesse cose. Il pudore e la riservatezza sono cose del prima. Nei debriefing collettivi, per dirla con Federica, psicologa di Novara, «si apre il rubinetto» davanti agli sconosciuti, si racconta

ancora una volta quella notte. Un cieco parla del boato. Un vedente preferirebbe non aver visto. Un uomo descrive per dieci minuti buoni una sola cosa, una lampada, statuetta di porcellana e sfera di cristallo, dono di matrimonio, «fragile, bellissima» finita in briciole. «Una vita condensata in un oggetto», traduce Oriana Broccolini di Pea, associazione abruzzese di psicologi d' emergenza. Si piange senza vergogna, a torrenti. Lacrime liberatorie, benvenute, perchéi volti che appaiono sulla soglia delle tende spesso sono come le facciate delle case abbandonate: mostrano poche crepe, ma dietro magari è crollato tutto. A sorpresa, giungono risate dalla tenda 56: vere, gioiose, cristalline. Ne sbucca un medico-clown, Professor Pastrocchio, naso rosso a pallina e scarpone smisurate, è uno psicologo anche lui, a suo modo: «La signora mi ha detto: di notte bene o male dormi, ma i giorni non finiscono mai». Ansia, crisi di panico sono solo la superficie del nulla che incombe. «Come ti senti?», è la domanda d' approccio. «Vuoto», è la risposta standard. Nel vuoto, gli echi più brutti della tua vita risuonano più forte. «Mi sento come quando divorziai da mio marito»: questa è una signora matura, storia vecchia di vent' anni, eppure rieccola qui come una scossa del quinto grado. «Non faccio altro che pensare a mio padre»: questo invece è un ragazzo ormai grande, allevato da una ragazza-madre, papà non l' ha mai conosciuto, ma ecco che gli appare dalle crepe del muro. «Sono la passività forzata e la vita sospesa che resuscitano fantasmi del passato», spiega Antonio Mancinella che per la Società italiana di psicologia dell' emergenza accudisce gli sfollati degli alberghi al mare, situazione logisticamente felice e interiormente rischiosissima. Nella saletta dell' hotel Don Juan di Giulianova riceve ogni pomeriggio persone che parlano di sé all' imperfetto: «lo ero un ingegnere», «io ero un' impiegata», perché ora si sentono rifuse in massa nell' indifferenziata categoria dei terremotati. «Ci hanno anche dato la maglietta della Protezione civile...». L' identità di un tempo è sotto le macerie. Quella futura, chissà. Nel presente, nulla. Dieci giorni dopo la grande paura, anche l' euforia degli abbracci è esaurita. I teorici conoscono bene la progressione delle fasi post-cataclisma: l' eroismo sovrumano delle prime ore, l' esplosione affettiva del subito-dopo, poi la delusione del tempo sospeso. L' evaporazione dello stress da lavoro lascia campo libero all' esplosione degli affetti. Le famiglie si stringono nelle tende. «Il mio ufficio ha riaperto ma non posso andare a lavorare, ho paura a lasciarli qui»: un padre. Contatto visivo obbligatorio. A vedere i muri della casa vecchia si va in processione familiare. Raccontano di coppie divorziate che hanno chiesto una tenda insieme. Ma anche questo finirà. Un terremoto non ricuce mai. La psicologa Lucrezia: «Ricominciano le liti. Il padre preferisce l' albergo, la madre restare vicino alla casa. I figli grandi vogliono cambiare città, ricominciare da zero, i genitori li rimproverano soffrendo: allora tutto quello

che abbiamo costruito per voi?». Chi non ha un passato da perdere o da ritrovare, invece, soffre di più. I bambini. Due giorni fa, chiamata d'urgenza da un hotel di Roseto: «È scoppiato il panico fra i ragazzini», pianti, ansie, una crisi collettiva. Il terremoto replicato con grida, rumori, tremori, da chi non sa tradurlo in parole. Il vuoto è contagioso. Per quelli appena più grandicelli è anche un vuoto cibernetico: i computer per Messenger e Facebook sono sotto i mattoni, e il mondo s'è di colpo rimpicciolito. «Ho perso tutti gli amici», ragazzina in lacrime, lo psicologo Antonio le ha trovato un Internet point. Ma fosse sempre così facile. «È lo stress da campo ora il nemico più insidioso», spiega Fabio Sbattella, presidente di Psicologi dei Popoli: in quello affidato alle loro cure, Monticchio, il primo impegno è stato ridare nome ai luoghi e misura al tempo. Orologi e calendari appesi nei locali collettivi. Cartelli con i nomi dei camminamenti fra le tende, «Piazza Speranza», «Via Ricostruzione». Claudia e Marco ci passeggiano con le loro casacche gialle e la scritta "psicologo" sul petto, sicuri che qualcuno li fermerà, infatti succede a ogni passo: c'è la biondina che domani torna a lavorare alle Poste e anche questo le dà ansia, «mi sembra di essere tornata bambina, ho paura di non saper più fare nulla». C'è la madre di famiglia che tiene insieme i pezzi del clan, la sorella è appena «scappata via, io invece resto qui», ma ci sta male. C'è l'operaio robusto che si rode per il rimorso di aver stuzzicato il destino: «Stavamo a giocare col terremoto, ci scherzavamo...». C'è l'infermiera pensionata già in sindrome da abbandono: «Come faremo quando ve ne andrete?». «Qualcuno dovrà continuare, faremo i turni», immagina Marilena Esposito, veterana della psicologia d'emergenza: ha fatto il Pakistan, l'Iraq, lo Tsunami e ora è alle prese col microcosmo di Roio Poggio, forse la più piccola delle cittadelle blu senza nome che punteggiano la valle, issata dopo decine di tornanti fuori dal clamore delle telecamere. «Il terremoto è peggio della guerra. Non c'è un nemico a cui dare la colpa. Non c'è un senso». Il paese distrutto è lì sotto, basterebbe affacciarsi oltre quel bordo, ma un altro del team, Maurizio Agnesi, ha fatto sbarrare il sentiero: «Nessuno ha ancora visto cos'è rimasto, lo shock può essere troppo». Ma nella Roio di tela e brande nessuno ha il coraggio di fare quei due tornanti. Solo una settantenne, solo lei ha voluto farsi accompagnare a vedere. Ha vacillato. Ha resistito. Poi ha deciso cosa fare del suo passato. «Tenga questo», ha allungato a Marilena un ciondolino a forma di animaletto, «è l'unica cosa che mi è rimasta di quel che avevo. Gliela regalo», ed è tornata nel limbo della sua irreale, nuova casa blu. - *DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SMARGIASSI L' AQUILA*